

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI STUDI BALCANICI

**STROSSMAYER
E IL DIALOGO ECUMENICO**

nel centenario della morte di
Josip Juraj Strossmayer, Vescovo di Dakovo
(†15 aprile 1905)

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
VENEZIA, 14-15 FEBBRAIO 2005

a cura di
ALEKSANDER NAUMOW E MARCO SCARPA

Volume pubblicato in collaborazione con:

*Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino, Studio Teologico Studium Generale
Marcianum, Fondazione Ricerca per la Pace*

con il patrocinio e il contributo di



*UNESCO Office in Venice
Regional Bureau for Science and Culture in Europe*

Tutti i diritti riservati

© 2006 by Centro Interdipartimentale di Studi Balcanici

Università Ca' Foscari – Venezia

INDICE

FOREWORD.....	5
INTRODUZIONE Aleksander Naumov - Marco Scarpa.....	9
CATTOLICI ED ORTODOSSI NEI BALCANI VENEZIANI DURANTE L'ULTIMO CINQUANTENNIO DELLA SERENISSIMA M. Marcella Ferraccioli - Gianfranco Girardo.....	13
JOSIP JURAJ STROSSMAYER VESCOVO DI ĐAKOVO Andrija Šuljak.....	33
IL CONTESTO CULTURALE E POLITICO DEL PENSIERO DI JOSIP STROSSMAYER Francesco Leoncini.....	47
IDENTITÀ CULTURALE E INTEGRAZIONE POLITICA NEL PENSIERO POLITICO DEL VESCOVO JOSIP JURAJ STROSSMAYER Luis Okulik.....	61
JOSIP JURAJ STROSSMAYER E ANTE STARČEVIĆ: IDEOLOGIE A CONFRONTO NEL RISORGIMENTO CROATO Borys Naumov.....	75
LE IDEE DI STROSSMAYER AL VATICANO I Marco Scarpa.....	83
L'ECUMENISMO DI J. J. STROSSMAYER Antun Čekačka.....	99
STROSSMAYER E ROMA Slavko Šišković.....	123
RAPPORTI TRA ORIENTE E OCCIDENTE NEL XIX SECOLO: ALCUNE FIGURE SIGNIFICATIVE Monica Priante.....	143
DALLA STORIA DEI RAPPORTI DELLA CHIESA ORTODOSSA SERBA CON LA CHIESA CATTOLICA CROATA NEL XIX SECOLO: IL METROPOLITA DI BELGRADO MIHAILO E MONS. STROSSMAYER Dorota Gil.....	165
STROSSMAYER, SOLOV'EV E LA RUSSIA Nynja Bosco.....	177
ABSTRACTS.....	193
ABBREVIAZIONI E SIGLE.....	203

Aleksander Naumov

Marco Scarpa

Venezia

INTRODUZIONE

Perché un libro su Josip Juraj Strossmayer? Non possiamo esimerci da questa domanda: il personaggio è pressoché sconosciuto in Italia, la bibliografia sul suo conto in lingua italiana è davvero esigua¹, un'indagine esplorativa su internet dà analoghi risultati². Perché dunque dedicare attenzione a questo "vescovo proveniente dalla periferia della monarchia Austro-Ungarica e dai confini tra il mondo cattolico, ortodosso e islamico"³, "vescovo di una sconosciuta diocesi, di un paese «dalle frontiere turches»"⁴, vissuto nel cuore dell'800?

Potrebbe sembrare pura erudizione, esercizio d'accademia. In realtà affrontare la ricerca su J. J. Strossmayer, di cui nel 2005 ricorrevano i cento anni dalla morte, significa immergersi nella problematica del rapporto tra le entità politiche, tra le culture, tra le tradizioni religiose; tra gli uomini di questi stati, culture e tradizioni. Si tratta infatti di una figura molto controversa che ha tentato di compiere (e vorremo quasi dire: di incarnare) una mediazione al cuore di lensioni plurisecolari, che avrebbero poi attraversato le vicende di tutto il secolo successivo, fino ad oggi⁵. L'opera del vescovo di Đakovo è stata talvolta

¹ Siamo riusciti a reperire soltanto A. Šuljak, *Il vescovo Strossmayer e il Concilio Vaticano I*, Đakovo, Pontificia Universitas Gregoriana, 1995.

² Ad esempio, una ricerca con Google di pagine in italiano contenenti la parola "Strossmayer" effettuata il 20 dicembre 2005 dà 295 risultati, che sono un numero estremamente basso. In realtà il numero è ancora più basso, perché una buona parte di esse contengono la parola come toponimo, o come nome di Hotel e di altri esercizi commerciali.

³ S. Slišković, "Strossmayer e Roma", in questo vol. p. 123.

⁴ A. Šuljak, "Josip Juraj Strossmayer vescovo di Đakovo", in questo vol. p. 42.

⁵ Interessante a questo proposito la definizione dell'Europa centrale come *area di competizione*, cfr. F. Leoncini, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Venezia, Cafoscara, 2003, pp. 15-16.

misconosciuta, e l'analisi della sua azione risulta a tutt'oggi ricca di problematiche interpretative.

Benefattore del popolo croato, alto prelato ben conosciuto in Vaticano, filantropo ed educatore, promotore di cultura, paladino dell'unità dei popoli slavi e fervente sostenitore della riunificazione delle Chiese cristiane. Ma in tutte queste sfaccettature, che verranno esplorate nei vari contributi del presente volume, colpisce la sua consapevole scelta di *stare tra* le culture, tra le Chiese, tra i popoli. Non con un irenismo che appiattisce e sottovaluta le differenze, ma nella ricerca di valorizzare proprio queste specificità, nella fierezza per la propria identità, vissuta però non in atteggiamento competitivo verso le altre, ma anzi lasciandosi continuamente provocare dall'alterità.⁶

Il concetto di "cittadinanza del mondo", dal punto di vista di una Facoltà di Lingue, non va confuso con quello di *globalizzazione* (dei diritti) ma [va orientato a (*n.d.c.*)] quello di *globalizzazione*, per riportare in italiano l'aggettivo inglese *global*, sintesi di *global* e di *local*: la filosofia, la giurisprudenza e la politica devono elaborare il concetto di "cittadinanza *globale* del mondo", noi possiamo contribuire declinando il concetto su scala *locale*, a seconda delle culture, delle tradizioni, delle eredità storiche, da un lato, ma anche della capacità delle varie lingue di dire (e, per le lingue ideografiche, anche di scrivere) concetti come "cittadinanza", "diritto", "diversità", "identità/identificazione" e così via.⁷

Così scriveva recentemente Paolo Balboni, allora Preside della Facoltà di Lingue dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Ed è proprio in sintonia con questo pensiero che si è mossa la ricerca di cui questo libro è testimonianza.

J. J. Strossmayer era consapevole di trovarsi al confine tra mondi, e ha cercato di interpretare in modo originale e da protagonista questa sua situazione, sentendosi chiamato a portare il proprio contributo. Egli si è speso con le forze che

⁶ Vedi le interessanti riflessioni di M. de Certeau, *Mai senza l'altro*, Magnano (Bi), Oligajon, 1993.

⁷ P. E. Balboni, "Una facoltà di lingue di fronte ai conflitti di civiltà", in: R. R. Martino – P. E. Balboni, *Cittadini del mondo. C'è un'alternativa allo scontro di civiltà?*, Venezia, Studio L'72, 2006, pp. 29-45, qui p. 45.

AVEVA a disposizione per la promozione dell'identità (politica, religiosa, artistica, culturale...) del suo popolo, tentando di trovare la via propria, *global* in un certo senso, per incarnare l'umanità nel concreto contesto storico e geopolitico. Nella certezza che questo sarebbe stato un contributo offerto anche agli altri, ma anche nell'apertura a confrontarsi con la diversa identità dell'altro.

Individuare per esempio la dimensione europea e quella ecumenica come due direttrici di un impegno che valorizzasse l'identità dei popoli balcanici e nello stesso tempo ne costituisse un contesto è stata certamente un'intuizione che si potrebbe dire profetica. È significativo che ancora recentemente si individuassero in queste due direzioni interessanti prospettive di sviluppo, ad esempio da parte di Mirovan Lekić⁸:

L'ultimo ciclo dell'involuzione storica ha trascinato i Balcani occidentali – termine corrente perché usato dall'Ue – in una sorta di «buco nero», in cui, tra gli altri, la stessa Unione Europea e la Santa Sede potranno forse portare qualche luce. Se Bruxelles sarà in grado di agire con misure concrete in campo politico, economico e sociale, la Santa Sede potrebbe forse dare il suo contributo soprattutto rilanciando l'ecumenismo, riaprendo il dialogo tra le diverse confessioni cristiane e con le altre fedi⁹.

Certo, Strossmayer fu uomo del suo tempo, con tutti i limiti del suo tempo. Taluni elementi del suo pensiero e della sua azione oggi sono (e risulteranno anche dagli studi che seguono talvolta) del tutto superati e inattuali. Strossmayer fu uomo fedele al suo tempo, alla temperie del suo tempo, innestandovi però elementi di novità, a volte anche consistenti. In alcuni studi di questa raccolta si tenta di individuare anche le fonti sorgive di questi elementi di novità. Ma tali elementi non avrebbero senso, e sarebbero condannati a essere del tutto insignificanti, se non fosse per questo suo appassionato "star dentro": dentro alla sua storia, dentro al suo popolo, dentro alla sua Chiesa, dentro al suo tempo. Con tutti i limiti che la sua storia, il suo popolo, la sua Chiesa, il suo tempo avevano. Eppure la lezione del

⁸ Già ambasciatore della Jugoslavia a Roma.

⁹ M. Lekić, "I Balcani di Ratzinger", in: *I Balcani non sono lontani*, Supplemento al numero 4/2005 di *Limes*, pp. 45-50, qui p. 46.

vescovo di Dakovo ci sembra essere proprio che sotlando dal di dentro di una fedeltà alla propria situazione, pur con tutti i suoi limiti, è possibile essere protagonisti di vera novità.

Necessariamente confinato alla propria epoca e all'area geopolitica da cui proveniva e in cui viveva, Strossmayer ha così però tentato di lanciare un messaggio, anzi, più messaggi che tornano alla ribalta delle discussioni anche in tempi attuali.

Sulla figura di Strossmayer si è tenuto a Venezia il 14-15 febbraio 2005 un Convegno internazionale di studi, di cui questo libro è il frutto. Esso è stato promosso dal *Centro Interpartimentale di Studi Balcanici* dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Il Convegno è stato realizzato con la collaborazione dell'*Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino"* di Venezia e dello *Studio teologico dello Studium Generale Marcianum* di Venezia. Ha goduto del patrocinio e del contributo dell'*Unesco - Office Venice - Regional Bureau for Science in Europe* e del contributo della *Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace*. Ai lavori hanno partecipato relatori provenienti sia dal mondo laico che da quello ecclesiastico, di diversa estrazione e formazione, italiani e stranieri, docenti affermati e giovani studiosi.

Il singolare convergere di tutte queste realtà sottolinea, crediamo, la singolare vocazione della città di Venezia allo *stare tra*, a essere luogo di ricerca di percorsi possibili, in cui è possibile realizzare una rete di persone e di istituzioni che possono diventare protagonisti di cultura, e in un certo senso di futuro.

Questa operazione non avrebbe potuto giungere a buon fine senza il contributo di molte persone. Qui dobbiamo almeno ricordare l'impegno di Aleksandra Mladenović, di Alessandra Andolfo, di Corrado Cannizzaro e di Rino Sgarbosa per l'organizzazione e la gestione del convegno. Per le traduzioni in inglese degli abstract è stato fondamentale il lavoro di Federica Broilo e di Pia Lionello. L'impaginazione dei testi è opera competente e professionale di Adriano Pavan. Grafica e stampa sono state pazientemente curate da Massimiliano Fusari.

Nel consegnare al mondo accademico e culturale italiano queste ricerche crediamo non solo di rendere un doveroso omaggio a un uomo, Strossmayer, che è stato tra i protagonisti del XIX secolo in Europa e nella Chiesa, ma anche di offrire materiale capace di parlare all'attualità dei Balcani, dell'Europa e della Chiesa.

M. Marcella Ferraccioli
Gianfranco Girardo
Venezia

CATTOLICI ED ORTODOSSI NEI BALCANI VENEZIANI DURANTE L'ULTIMO CINQUANTENNIO DELLA SERENISSIMA

L'idea di tolleranza implica un rapporto di subordinazione tra chi tollera e chi è tollerato, nonché il diritto indiscutibile del tollerante di stabilire chi o che cosa possa o non possa essere tollerato, e la lettera di John Locke, con le sue esclusioni, ne è un esempio perfettamente chiaro. In un'Europa cristiana in cui gli Ebrei vengono espulsi in massa, in cui Cattolici e Protestanti sono d'accordo soltanto nel perseguire ogni forma di presunta devianza, in cui, soprattutto, viene sancito l'aberrante principio del *cuius regio eius religio*, la più elementare forma di tolleranza sembra un miraggio. Ancora oggi, non solo l'idea di una società multietnica e multiconfessionale è lungi dall'essere accettata, ma addirittura l'autocritica rispetto ad un passato di persecuzioni viene, in certi ambienti, accolta con perplessità, come è stato qualche anno fa per la "riabilitazione" di Giordano Bruno.

In questo contesto e nei limiti che possono essere indicati dalla riflessione, se non dalla prassi, contemporanea, si può affermare che la Repubblica di Venezia ha rappresentato per secoli un esempio pressoché unico di tolleranza nell'Europa cristiana, assolutamente unico per la durata. I pochi altri esempi a noi noti devono considerarsi congiunturali, non strutturali, come è il caso della Serenissima: il Gran Principato di Lituania fino all'Unione Jagellona, la Polonia per un certo periodo nel XVII secolo. Un esempio strutturale, viceversa, è rappresentato dai Califfati di Spagna, brutalmente cancellato dalla *reconquista*.

Per Venezia il punto di svolta è rappresentato dal trattato di Passarowitz, anche se l'onda lunga comincia a colpire con forza alla fine degli anni '40. In un sito serbo - anonimo - troviamo un conciso e preciso sommario della storia dei Serbi di Dalmazia nel XVIII secolo:

quale dei modelli proposti tra quello di Strossmayer e quello di Starčević sia risultato il migliore, quale si sia realizzato, quale abbia avuto più successo. La Jugoslavia di Tito si può considerare come una federazione di popoli slavi immaginata dal vescovo di Dakovo? Che ruolo ha avuto la religione nel crollo della federazione jugoslava, dato che era considerata da entrambi i pensatori presi in esame un fattore fondamentale di coesione di un'entità che avrebbe poi riunito larga parte degli slavi meridionali? Il fatto che una prima forma di unione federativa – il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sia potuto sorgere soltanto dopo il crollo della monarchia asburgica, dopo sanguinosi eventi bellici, e con il ruolo fondamentale della Serbia, indica che la strada dell'austroslavismo fosse di principio sbagliata, o è una strada che è stata intrapresa per ragioni di realpolitik? O al contrario l'attrazione dei paesi balcanici nell'area economica d'influenza tedesca indica che era l'unica strada percorribile?

Queste sono solo alcune delle domande che sorgono dall'analisi del processo di *nation building* e delle ideologie che lo hanno caratterizzato; rimane indubbio che alcune delle questioni poste allora, fra cui quella religiosa, sono tutt'oggi di stringente attualità.

Marco Scarpa
Venezia

LE IDEE DI STROSSMAYER AL VATICANO I

“Ego...huic iuri episcoporum nunquam renunciare possum, quia hoc est originis divinae, quia hoc numeris episcopali inhaeret, quia hoc datum est in aedificationem ecclesiae, et hoc ius proxime attingit auctoritatem concilii et libertatem”¹.

Così si esprime J. J. Strossmayer nel suo ultimo discorso al Concilio Vaticano I, a proposito del diritto dei vescovi a Concilio di approvare, ma anche di rifiutare, proposte del Papa. Esprime così la piena consapevolezza della portata del proprio compito di vescovo, riunito con tutti gli altri in Concilio. Il Concilio è in un certo senso il momento più alto nel quale il collegio episcopale esercita la propria potestà su tutta la Chiesa².

È per questo motivo, di cui appunto egli si mostra pienamente consapevole, e non soltanto perché «l'arcivescovo croato J. J. Strossmayer (1815-1905) è noto nel mondo cristiano per un clamoroso incidente durante le discussioni nel Concilio Vaticano I»³, che mi sembra davvero interessante soffermarmi sulle idee da lui espresse nel corso di tale Concilio, cui prese parte attiva.

Poiché l'analisi storica è stata opportunamente condotta da A. Šuljak nella

¹ «Io non posso rinunciare mai a questo diritto dei vescovi, perché è di origine divina, perché è connesso con l'ufficio dell'episcopato, perché è dato per l'edificazione della Chiesa, e questo diritto tocca da vicino l'autorità e la libertà del Concilio», Mansi 52, 399 B.

² Cfr. Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa* “*Lumen Gentium*”, 22 [EV I, 337]; cfr. pure Concilio Vaticano II, *Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa* “*Christus Dominus*”, 4 [EV I, 579].

³ G. Vodopivec, “Le tradizioni teologiche presso i popoli slavi del Sud-Est europeo”, in *Storia religiosa dei popoli balcanici*, a cura di L. Vaccaro, Milano-Gazzada (Varese), La casa di Matritona, 1983, pp. 103-142, qui 130.

sua tesi di dottorato⁴, a cui rimando per eventuali approfondimenti, io mi soffermerò piuttosto su uno studio teologico-letterario⁵ dei cinque testi pronunciati. Per cinque volte il nostro vescovo è intervenuto al Concilio, con cinque discorsi per molti aspetti diversi, quanto a stile, lunghezza, argomentazioni.

Il 30 dicembre 1869 interviene⁶ sullo schema *De doctrina christiana*, in particolare sul proemio e sullo stile generale del documento, nonché sulla composizione delle commissioni conciliari.

Il 24 gennaio 1870 il suo intervento⁷ riguarda lo schema *De episcopis*, presentando molte circostanziate osservazioni e proponendo tra l'altro la riforma del collegio dei Cardinali e della Curia romana.

Il 7 febbraio presenta le sue osservazioni⁸ sul *De vita et honestate clericorum*, e pone le questioni sul piano della vita concreta dei preti del suo tempo. Tra l'altro manifesta anche la sua contrarietà per l'inadeguatezza tecnica della sede del Concilio, che rende talvolta difficile per molti vescovi poter anche solo sentire gli interventi degli oratori.

La quarta allocuzione⁹, tenuta il 22 marzo, riguarda lo schema *De fide catholica*. È questa l'occasione del celebre incidente: Strossmayer esprime alcune valutazioni critiche sul modo che lo schema ha di parlare del protestantesimo, suscitando una reazione accesa da parte della presidenza del Concilio e di molti Padri. Il testo stenografico sfenta a seguire lo svolgimento di quella che appare una vera e propria sommossa, in cui viene impedito all'oratore di completare il suo discorso, costringendolo ad abbandonare la tribuna da cui parlava. Tra l'altro Strossmayer qui comincia ad invocare il rispetto dell'antica regola dell'unanimità

⁴ Di cui sono pubblicati gli estratti in A. Šuljak, *Il vescovo Strossmayer e il Concilio Vaticano I*, Đakovo, Pontificia Universitas Gregoriana, 1995.

⁵ Il contributo ecclesiologico di J.J. Strossmayer è stato analizzato in prospettiva anche ecumenica da A. Čečak, *Višenje Crkve J. J. Strossmayera (1815-1905). Perspektive jedinstva sa slavenskim pravoslavnim crkvama*, Đakovo, Gradska tiskara Osijek, 2001.

⁶ Mansi 50, 138-147.

⁷ Mansi 50, 474-489.

⁸ Mansi 50, 660-668.

⁹ Mansi 51, 72-77.

morale per le decisioni del Concilio.

Un'ultima volta il nostro interviene, il 2 giugno, con un ampio contributo¹⁰ sullo schema *De ecclesia Christi*, dedicato sostanzialmente alla definizione del dogma dell'infallibilità, proprio in quei giorni in discussione. Come è noto Strossmayer si colloca decisamente nelle linee della minoranza che si oppone a tale definizione, e anzi ne è per così dire un capofila... Questo discorso è caratterizzato da un argomentare più approfondito e in un certo senso più studiato.

A puro titolo di cronaca, segnaliamo che un sesto discorso, o, per meglio dire, una versione del quinto è circolata fin da subito, e purtroppo continua a circolare anche via internet. Evidentemente falsa per ammissione dello stesso falsificatore, non è ovviamente oggetto della nostra ricerca¹¹.

Un'ultima annotazione introduttiva circa la lingua usata: Strossmayer parlava un bel latino, fluente, scorrevole, ben costruito¹². La sua oratoria era certamente tra le più convincenti del Concilio¹³.

UNA CHIAVE ERMENEUTICA PRINCIPALE: L'ESPERIENZA DI VESCOVO

Come si può intuire anche da questa sommaria elencazione, gli argomenti trattati nei discorsi sono diversi, e su diversi livelli: da quello teologico, a quello giuridico, a quello disciplinare, a quello più schiettamente pastorale. L'orizzonte sembra prevalentemente quello ecclesiologico.

Ma mi sembra che ci sia una chiave ermeneutica che rende ragione in generale del contributo di Strossmayer al Vaticano I.

Strossmayer non era solo un teologo, o un giurista. Era prima di tutto un vescovo. A me sembra che il punto di prospettiva dei suoi interventi al Concilio sia proprio questa sua esperienza concreta, di cui egli aveva piena consapevolezza.

¹⁰ Mansi 52, 391-404.

¹¹ Cfr. l'episodio analizzato in I. Sivrić, *Bishop J. G. Strossmayer. New light on Vatican I*, Rome-Chicago, ZIRAL, 1975, pp. 248-251; vedi anche I. Tomas, "El papel histórico del Obispo J. J. Strossmayer en el Concilio Vaticano I (1869-1870)", *Studia Croatica*, X (1969), 32-35, pp. 54-88.

¹² «Parlava un latino classico, perfetto, fiorito», G. Vodopivec, *op. cit.*, qui 131. Cfr. anche A. Šuljak, *op. cit.*, p. 65.

¹³ *Ibid.*

Più volte esprime esplicitamente perfino la ferezza del proprio essere vescovo, intendendola comunque sempre non come gloria personale ma piuttosto come servizio al popolo di Dio, a causa di una chiamata da parte del Signore. E perciò anche la difesa delle proprie prerogative episcopali è l'esercizio di una fedeltà alla volontà divina da cui non ci si può esimere.

"Etiam episcoporum iura divina sunt: non sunt nostra proprietates. A Deo illa accepimus, ut iis in conciliis et in ecclesiae utilitatem et decus utamur et in popoli nostri utilitatem, et iis renunciare nostrum nemo potest"¹⁴, dice per esempio nel discorso del 22 marzo.

È pure nel senso di difendere i propri diritti di vescovi che va interpretata anche la richiesta di modificare il *titulus seu inscriptio* dello schema *De doctrina catholica*¹⁵, per mettere in evidenza che il documento conciliare era firmato direttamente dai vescovi, e non solo dal papa, con intorno i vescovi.

Così con forza difende il diritto dei vescovi di piena libertà di giudizio a Concilio, anche di fronte all'autorità del papa: "Meo quidem iudicio, episcopi nunquam huic suo iuri renunciare possunt, quin eo ipso ipsam etiam conciliorum generalium auctoritatem et libertatem periculo exponant"¹⁶.

E in realtà per Strossmayer l'essere vescovo non è tanto un ufficio formale, quanto una relazione, un rapporto con il popolo di Dio. Ché anzi questa pastorale è proprio la ragion d'essere del vescovo. Per questo ad esempio ritiene che non vada sottratto al vescovo il compito di ascoltare le confessioni dei penitenti¹⁷ e di pregare per il popolo a lui affidato anche applicando la domenica la *Missa pro populo*¹⁸.

¹⁴ "Anche i diritti dei vescovi sono divini: non sono nostra proprietà. Li abbiamo ricevuti da Dio, affinché li utilizziamo per l'utilità e l'onore del concilio e della Chiesa, per l'utilità del nostro popolo, e ad essi nessuno di noi può rinunciare", Mansi, 51, 73 C-D.

¹⁵ Cfr. Mansi 50, 139-142; 51, 72-73.

¹⁶ "Secondo il mio giudizio, i vescovi non possono mai rinunciare a questo proprio diritto senza che per ciò stesso anche espongano al pericolo la stessa autorità e libertà dei concili generali", Mansi 52, 398 A.

¹⁷ Contro l'opinione di chi era preoccupato piuttosto di dividere foro interno e foro esterno: cfr. Mansi, 50, 477 A-C.

¹⁸ Cfr. Mansi, 50, 477 C-D.

Ma oltre che da queste affermazioni esplicite dell'autocoscienza episcopale di J. J. Strossmayer, mi sembra che essa emerga anche dal modo che egli ha di argomentare. Normalmente le sue affermazioni infatti sono suffragate da due tipi di riflessioni.

L'ARGOMENTAZIONE A PARTIRE DALLA VITA

Le più interessanti e originali argomentazioni si rifanno all'esperienza concreta vissuta dal vescovo nei suoi molteplici rapporti: "quid enim populi nostri dicent?"¹⁹, si chiede. "Vivo enim in gente quam tenerime diligo..."²⁰, afferma poco più avanti. "Certe scio multos esse viros in medio protestantissimo viventes..."²¹, "ego saltem dicere possum [...] quod hac definitione [...] gregi meo, cui praesum, multa pericula sint creanda"²². Sono solo alcuni esempi di come spesso il pensiero espresso da Strossmayer trovi nella sua esperienza concreta di vescovo il suo punto di partenza e il suo appoggio più solido.

È il suo rapporto con il popolo di Dio, la vita dei preti della sua diocesi, gli incontri con vescovi e fedeli ortodossi, la conoscenza di protestanti, la propria stessa esperienza di vescovo nel rapporto con il potere civile e con l'autorità ecclesiastica romana... è tutto questo che si ritrova spesso nelle argomentazioni presentate nei discorsi, molte volte quasi in presa diretta, con racconti quasi dal vivo.

L'ARGOMENTAZIONE A PARTIRE DA ESEMPLI DELLA TRADIZIONE

L'altra grande fonte delle sue argomentazioni, J. J. Strossmayer la trae dalla tradizione. Dal Concilio di Trento²³, di cui evidentemente era un grande estimatore. Di Trento Strossmayer cita non tanto i documenti, quanto lo stile di

¹⁹ "Cosa direbbero i nostri popoli?", Mansi 50, 477 D.

²⁰ "Vivo infatti tra gente che amo con grande tenerezza...", Mansi 50, 485 A.

²¹ "So con certezza che ci sono molti uomini che vivono nel protestantesimo...", Mansi 51, 76 B.

²² "Posso dire almeno [...] che questa definizione [...] creerà molti pericoli per il mio gregge, a cui presiedo" Mansi 52, 403 C.

²³ I riferimenti al Concilio di Trento sono davvero capillari nei nostri testi. Elencare qui le citazioni sarebbe forse pletorico.

lavoro conciliare. Talvolta vengono citati altri concili: Gerusalemme²⁴, Calcedonia²⁵, Lateranense IV²⁶, Costanza²⁷. E poi si incontra tutta una serie di riferimenti all'esempio e agli scritti di grandi vescovi: Agostino²⁸ in primo luogo, ma anche Ignazio di Antiochia²⁹, Ireneo³⁰, Cipriano³¹, Atanasio³², Gregorio Niseno, Gregorio Nazianzeno e Basilio³³, Giovanni Crisostomo³⁴, Ambrogio³⁵, Leone Magno³⁶, Gregorio Magno³⁷, Anselmo³⁸, Bossuet³⁹, Francesco di Sales⁴⁰, Bellarmino⁴¹. Tra gli autori citati che non furono vescovi: Tertulliano⁴², Girolamo⁴³, Vincenzo di Lerin⁴⁴.

In fondo si può leggere in questi autori, citati come significativi, una specie di filigrana comune: certamente si tratta dei Padri della Chiesa probabilmente più celebri nell'800 cattolico. Ma nello stesso tempo per la stragrande maggioranza si tratta di vescovi, quasi a costituire un ideale albero genealogico di spirituale grandezza.

²⁴ Mansi 50, 140 C.

²⁵ Mansi 52, 398 A-D.

²⁶ Mansi 50, 142 C.

²⁷ Mansi 50, 142 C; 483 A; 52, 397 A.

²⁸ Mansi 50, 139 B; 476 B; 51, 75 D; 52, 394 C; 395 B; 402 A-403 A.

²⁹ Mansi 52, 392 D.

³⁰ Mansi 52, 400 A.

³¹ Mansi 51, 73 C; 52, 393 B; 397 D; 400 A; C.

³² Mansi 50, 480 C.

³³ Mansi 52, 394 A.

³⁴ Mansi 50, 480 C; 52, 394 B.

³⁵ Mansi 50, 480 C.

³⁶ Mansi 52, 398 A.

³⁷ Mansi 52, 393 A; 396 D.

³⁸ Mansi 50, 480 C.

³⁹ Mansi 50, 143 D; 485 D; 52, 396 A.

⁴⁰ Mansi 50, 477 B.

⁴¹ Mansi 52, 399 A.

⁴² Mansi 50, 664 D; 52, 400 A.

⁴³ Mansi 50, 664 A.

⁴⁴ Mansi 50, 488 C; 52, 400 C-402 A.

Mi pare così di trovare confermata anche nei riferimenti espliciti citati come autorevoli dal nostro autore la chiave interpretativa che vede nel suo episcopato, e nell'autocoscienza che ne aveva, la chiave ermeneutica capace di spiegare il complesso di temi affrontati.

Nella seconda parte dell'intervento intendo perciò cogliere come questa chiave ermeneutica si declina nei discorsi.

ALCUNE CONSEGUENZE

LA PASTORALITÀ

La prima conseguenza dell'approccio di Strossmayer è l'orizzonte pastorale nel quale colloca tutta l'azione del Concilio. Dice infatti fin dal primo discorso, criticando radicalmente l'impostazione dello schema *De doctrina catholica*: "quidquid agitur in sacra synodo, pietate agi debet unice, non ad scholae alicuius sed ad populorum utilitatem et ecclesiae"⁴⁵. Infatti "non [...] ad hoc vulnus curandum societatis humanae est opus novis definitionibus"⁴⁶. In questo senso propugna perciò per il Concilio una maggiore attenzione pastorale.

Egli stesso manifesta questa preoccupazione specialmente nelle osservazioni agli schemi *De episcopis* e *De vita et honestate clericorum*. "Nos sacerdotes et episcopi, — dice — eo ipso quod sacerdotes et episcopi sumus, amantissimi nostri populi sumus, et nulla populi nostri indigentia, nulla necessitas est quae alibi maiorem impressionem inveniant quam in corde boni et sui populi amantis sacerdotis"⁴⁷.

È proprio in funzione pastorale che si preoccupa della vita dei preti: gli

⁴⁵ "Qualunque cosa sia discussa nel sacro concilio, deve essere discussa unicamente con devozione, non per l'utilità di una qualche scuola ma dei popoli e della Chiesa", Mansi 50, 144 D.

⁴⁶ "Per curare questa ferita della società umana non c'è bisogno di nuove definizioni", Mansi 50, 146 A.

⁴⁷ "Noi, sacerdoti e vescovi, per il fatto stesso di essere sacerdoti e vescovi, amiamo moltissimo il nostro popolo, e non c'è alcuna indigenza, alcuna necessità del nostro popolo che trovino una più grande sensazione altrove rispetto al cuore del sacerdote buono e che ama il suo popolo", Mansi 50, 485 C.

sembra pletorico il riferimento al "concupinato" dei preti, che vede nella pratica del suo tempo piuttosto come un'eccezione⁴⁸; si preoccupa piuttosto che "vitan sacerdotis esse debere velut apertum evangelii librum"⁴⁹. E tuttavia "si hoc verum est, verissimum etiam est hodierno die sacerdotibus omni possibili modo esse scientiae tum sacrae tum profanae culturam inculcandam"⁵⁰, proprio perché il mondo d'oggi e il lavoro pastorale contemporaneo questo chiede con forza. In modo veramente sorprendente, Strossmayer insiste su questa formazione culturale, che, a suo dire, dovrà essere anche dei laici, "quia etiam illi vocati sunt ut comparticipent in regali sacerdotio"⁵¹. Così pure appoggia la riforma del breviario perché sia adattato alla vita del clero in cura d'anime⁵².

Anche riguardo all'infallibilità, uno dei motivi della sua contrarietà è che i nemici della Chiesa potrebbero interpretarla come superstizione. E così Strossmayer può dire: "Ego saltem dicere possum coram Deo, qui me indicatunus est, quod definitio hae de qua agimus, in effectum deducta, gregi meo, cui praesum, multa pericula sint creanda"⁵³. Ancora una volta è la vita pastorale che conduce la sua riflessione. L'invito è "ut spatia ecclesiae non coarcentur sed dilatentur"⁵⁴. Questa dimensione pastorale del pensiero del nostro vescovo corrisponde pienamente al suo impegno appassionato per il popolo di Dio specialmente della sua diocesi, di cui abbiamo molteplici testimonianze.

⁴⁸ Mansi 50, 662 A-D.

⁴⁹ "La vita del sacerdote debba essere come un libro del vangelo aperto", Mansi 50, 663 C.

⁵⁰ "Se questo è vero, è pur vero al sommo grado al giorno d'oggi che occorre inculcare in ogni modo possibile nei preti la cultura della scienza sia sacra che profana", Mansi 50, 663 D.

⁵¹ "Perché anch'essi sono chiamati a partecipare del sacerdozio regale", Mansi 50, 664 B.

⁵² Mansi 50, 665 B.

⁵³ "Io almeno posso dire davanti a Dio, che mi giudicherà, che questa definizione di cui stiamo trattando, condotta in porto, creerebbe molti pericoli per il mio gregge, cui presiedo", Mansi 52, 403 C.

⁵⁴ "affinché gli spazi della Chiesa non siano ristretti ma dilatati", Mansi 52, 403 D.

LA LOCALITÀ

Dall'impostazione pastorale deriva poi una accentuata attenzione alla località, cioè alla dimensione locale dell'esperienza concreta di Chiesa.

La valorizzazione di questo sta molto a cuore a Strossmayer. Il suo pensiero va in due direzioni: da una parte l'internazionalizzazione delle strutture centrali, dall'altra il rispetto e la relativa centralità delle realtà locali.

Riguardo al primo aspetto, fin dal primo discorso propone che alla commissione che dovrà rielaborare lo schema "patrem capiant episcopi et antistes, qui in mundo extant et ministerium suum exercent"⁵⁵. Così pure in questo senso propone la riforma del collegio cardinalizio in modo che "quantum fieri potest, ex omnibus gentibus et nationibus coalescat"⁵⁶ e della curia romana nello stesso modo: "etiam ea, meo iudicio, universalizari ita deberet, ut non tantum viri praestantissimi et doctissimi ex unius ecclesiae sinu prodierint patrem capiant; sed quantum est possibile, ex omni gente et natione viri pii, docti ac graves"⁵⁷.

Ma ancora più decisa e ribadita è la posizione di Strossmayer nell'altra direzione: la riforma della curia sarà completa quando dalle competenze delle congregazioni romane "rescentur omnia, quae minoris momenti sunt, quae proinde suis locis bene definiuntur"⁵⁸, e ad esse chiede poi di astenersi dall'interferire sulle decisioni dei concili provinciali⁵⁹. Così ulteriormente chiede

⁵⁵ "Prendano parte vescovi e superiori che sono nel mondo e li esercitano il loro ministero", Mansi 50, 146 B.

⁵⁶ "Per quanto sarà possibile, sia formato da tutte le genti e le nazioni", Mansi 50, 478 A-479 C, qui 478 C.

⁵⁷ "Anch'essa, secondo me, dovrebbe essere universalizzata in modo che non ne prendano parte solo uomini dalle grandi capacità e dottrina usciti dal seno di una sola Chiesa; ma per quanto è possibile, uomini pii, doti e di grande valore provenienti da ogni popolo e nazione", Mansi 50, 479 C-D, qui D.

⁵⁸ "Siano tolte tutte quelle cose che sono di minore importanza e perciò sono definite bene nel proprio luogo", Mansi 50, 479 D.

⁵⁹ "Cuperem ut congregationes romanae deinceps abstineant ab actis et decretis conciliorum provincialium vel mutandis vel alterandis" ("Desidererei che le congregazioni romane a loro volta si astengano dal cambiare o alterare gli atti e decreti dei concili provinciali"), Mansi 50, 487 A.

che si torni all'antico uso di coinvolgere i concili provinciali nell'elezione dei vescovi⁶⁰; tale nomina poi non deve tardare, lasciando a lungo sedi vacanti⁶¹.

L'ARTICOLAZIONE PRIMATO DEL VESCOVO DI ROMA/COLLEGIALITÀ EPISCOPALE

Il tema della località chiama anche a una più attenta articolazione tra primato del vescovo di Roma (che di solito Strossmayer indica come "iura sanctae sedis apostolicae") e la collegialità episcopale: "haec duo iuxta humilem persuasionem meam divino sane consilio intime iuncta et inseparabiliter unita sunt"⁶². Il fondamento di questa articolazione sta nel fatto che "non solum Petrum sed omnes apostolos pariter esse pastores et totam per orbem ecclesiam unum gregem, ut unanimi omnium apostolorum consensione pascatur. Neque dicatur, ut mea saltem sententia minus recte hoc loco dictum est, hoc solum de apostolis praedicari, quasi episcopi non essent veri apostolorum successores, quasi non essent haeredes totius illius dignitatis, et auctoritatis quae apostoli propria erat"⁶³.

Ora per Strossmayer questa articolazione è ben espressa proprio dal Concilio generale: "In conciliis generalibus episcopi ex toto terrarum orbe cattolico circa caput suum congregati in unum consultant de gloria Dei promovendo et salute animarum; nihil quidam hoc spectaculo nihil divinius, nihil maius in ecclesia Dei excogitari posse videatur"⁶⁴. Il Concilio è così quella forma concreta di

⁶⁰ Cfr. Mansi 50, 481 B.

⁶¹ Cfr. Mansi 50, 486 C-D.

⁶² "Queste due realtà, secondo la mia umile convinzione, per divino consiglio sono del tutto intimamente congiunte e inseparabilmente unite", Mansi 50, 140 B. Il tema è ampiamente ripreso nell'ultimo discorso: Mansi 52, 392 C-396 C.

⁶³ "Non solo Pietro, ma tutti gli apostoli sono alla pari pastori, e tutta la Chiesa nel mondo è un solo gregge, per essere pasciuto dall'unanime accordo di tutti gli apostoli. Nemmeno si dica (come secondo me è detto meno giustamente in questo passo) che questo sarebbe predicato solo degli apostoli, come se i vescovi non fossero veri successori degli apostoli, quasi non fossero eredi di tutta quella dignità e autorità che era propria degli apostoli", Mansi 52, 393 C-D.

⁶⁴ "Nei concili generali i vescovi, convocati insieme da tutto il mondo cattolico intorno al proprio capo, deliberano sulla promozione della gloria di Dio e della salvezza delle anime; non mi sembra si possa pensare nulla di più divino, di più grande nella Chiesa di Dio", Mansi 52, 396 D.

esercizio della collegialità episcopale, e il nostro vescovo ritiene che andrebbero celebrati più di frequente⁶⁵. Tra l'altro, il metodo delle decisioni prese a Concilio gli sembra più conforme alla sensibilità dell'uomo di oggi, anzi, addirittura un servizio reso alla comunità civile, indicando la strada da percorrere per comporre le controversie: "Existimo quod gentes et populi ab ecclesia, quae mater et magistra est omnium gentium, hanc methodum didicerint sua negotia absolventi ex eo tempore, quando synodi frequentiores erant. Nunc autem existimo quod Deus iterum velit ut ecclesia populis et gentibus semet matrem et magistrum exhibeat, eo quando negotia gravissimi momenti et communia tractanda sunt in communium qua libertate sancta, qua gravitate, qua charitate, in primis autem qua patientia et moderatione"⁶⁶. Ma evidentemente questa missione richiede che tale sia lo stile con cui si discute a Concilio, dove l'unità, così essenziale e necessaria, "constare debet ex diversitate elementorum quorum singuli naturam suam, functiones suas et iura sua intacta habere debent"⁶⁷. Proprio questa salvaguardia delle caratteristiche e dei diritti delle singole parti lo porterà ad approfondire un elemento ecumenico, come vedremo più sotto.

In questa articolazione poi egli si sente libero, e persino in dovere di esprimere le proprie idee, anche in contrasto con le linee della santa sede, nella convinzione che "inter praecipua charitatis et venerationis [...] primum ac praecipuum locum obtinere veritatem"⁶⁸.

Ed è sempre in questa logica che egli richiama con forza l'antica norma

⁶⁵ Cfr. Mansi 50, 482 B-483 D; 52, 396 C - 397 C.

⁶⁶ "Penso che le genti e i popoli abbiano appreso questo metodo di risolvere le proprie difficoltà dalla Chiesa, che è madre e maestra di tutte le genti, quando i concili erano più frequenti. Ora poi penso che Dio di nuovo voglia che la Chiesa mostri se stessa come madre e maestra dei popoli e delle genti, per il fatto che quando si devono trattare in comune le difficoltà di un momento gravissimo e le cose comuni, con quanta libertà santa, con quanta profondità, con quanto amore, e prima di tutto con quanta pazienza e moderazione sono trattate", Mansi 50, 482 D-483 A.

⁶⁷ "Deve fondarsi sulla diversità degli elementi fra i quali i singoli debbano avere intatti la propria natura, le proprie funzioni e i propri diritti", Mansi 50, 483 D-484 A.

⁶⁸ "Tra gli aspetti più importanti dell'amore e della venerazione [...] il primo e più importante posto lo occupa la verità", Mansi 50, 667 C.

dell'unanimità morale per le decisioni del Concilio⁶⁹.

L'INCONTRO CON GLI ALTRI: ORTODOSSI, PROTESTANTI...

Ed è ancora una volta la sua esperienza concreta di vescovo che emerge nelle annotazioni che riguardano i cristiani Ortodossi e Protestanti, dove pure esprime principalmente preoccupazioni di carattere pastorale.

Scrive a proposito degli Ortodossi, con cui era a stretto contatto, vista la prossimità geografica della sua diocesi con la Serbia, e visto che durante il Concilio (e per la precisione dal 1851 fino al 1896) era anche amministratore apostolico dei cattolici di Serbia:

"Vivo autem in gente quam tenerime diligo, cuius media et ultra pars in schismate est et ab unitate ecclesiae aliena. Frequentius ego occasionem habui cum episcopis non unitis sermones miscendi de summis rebus, de unitate etiam ecclesiae, quam ego continuo dico praecipuum divinitatis ecclesiae argumentum, et uberrimum vitae immortalis eius fontem esse. Quoties haec dico, semper apud eos praedictum et metum invenio ne eorum privilegia et iura, ne eorum ritus, ne eorum autonomia, ne particularis ecclesiae eorum consuetudines a sancta sede et ab unitate annihilentur et consumerentur. Frustra ego ipsis dixi non hanc esse divinae eius potestatis destinationem et vocationem, sed potius contrariam: non usurpat illa unquam iura particularium ecclesiarum, sed ea semper confirmat"⁷⁰.

Dentro i concreti rapporti con vescovi ortodossi, emerge con estrema

⁶⁹ cf. Mansi 51, 77, A; 52, 400 A.

⁷⁰ "Io vivo tra gente che amo con grande tenerezza, di cui oltre la metà è nello scisma e estranea all'unità della Chiesa. Spesso ho avuto occasione di discorrere con vescovi non uniti sulle cose più importanti, anche sull'unità della Chiesa, e io dico continuamente che essa è una straordinaria prova della divinità della Chiesa, e una abbondantissima fonte della sua vita immortale. Ogni volta che dico ciò, sempre trovo presso di loro il pregiudizio e la paura che i loro privilegi e diritti, i loro riti, la loro autonomia, le consuetudini particolari delle loro chiese risultino annientate e distrutte dalla santa sede e dall'unità. Inutilmente io ho detto loro che la destinazione e la vocazione della sua divina potestà non è questa, ma piuttosto quella contraria: essa non usurpa mai i diritti delle chiese particolari, ma sempre li conferma" (Mansi 50, 485 A-B).

chiarezza la necessità di chiarire la natura del ministero della sede romana, a servizio delle diversità locali e non come elemento di appiattimento.

Tuttavia ciò che sta avvenendo al Concilio, il modo in cui si dibatte sulla Chiesa, suscita in Strossmayer un timore: "timeo ne nonnulli episcopi opinionem et metum suum ipsarum rerum eventu comprobatum videant"⁷¹.

Ponendo la questione della sede romana sul piano dell'esercizio del primato petrino del vescovo di Roma, Strossmayer tocca un nocciolo chiave della questione dei rapporti tra cattolici e ortodossi. Prima e più che il contenuto dogmatico del primato petrino, solleva la questione delle modalità di esercizio, questione peraltro ancor oggi sul tappeto⁷².

Più articolato di fa il discorso sui protestanti. Al protestantesimo erano stati da un padre conciliare attribuiti tutti i mali e tutti gli errori dal Concilio di Trento in avanti. Strossmayer afferma che quest'affermazione "non videri neque veritati plene, et charitati certe non conforme esse"⁷³. Egli mostra invece come ad esempio razionalismo, criticismo, enciclopedismo si siano sviluppati indipendentemente dal protestantesimo, da un germe preesistente, o direttamente in nazioni cattoliche senza passare attraverso il protestantesimo⁷⁴. Anzi, egli vede come anche tra i protestanti ci siano persone che sono perfino d'aiuto alla stessa Chiesa cattolica nella lotta contro tali errori.

Ma andando ancor più alla sostanza, l'affermazione di Strossmayer si fa

⁷¹ "Temo che molti vescovi con il successo di queste cose [cioè delle cose in discussione al Concilio] vedano confermata la loro opinione e paura" (Mansi 50, 485 C). Di nuovo torna sulla questione e sulle paventate conseguenze nefaste per l'unità dei cristiani dell'approvazione della costituzione contenente la definizione dell'infallibilità pontificia nell'ultimo, articolato, discorso (cf. Mansi 52, 403 C-D).

⁷² Cf. la questione posta da papa Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Ut unum sint* (1995), quando chiede ai cristiani separati, e in primo luogo si rivolgeva alle chiese ortodosse, di "cercare, evidentemente insieme le forme nelle quali questo ministero [cioè il primato] possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri" (n. 95 [EV 14, 2867]).

⁷³ "Non sembra essere pienamente conforme alla verità, e certamente non conforme alla carità" (Mansi 51, 74 C).

⁷⁴ Cf. Mansi 51, 75 D-76 B.

molto netta:

Ego quidem existimo dari in medio protestantium magnam turbam, quae virorum illorum in Germania, Anglia et America vestigia premit et Dominum nostrum Iesum Christum adhuc amans meretur, ut ad eam applicentur illa magni Augustini verba: Errant, errant, sed bona fide errant: haeretici sunt, haeretici, sed nullus pro haeticis habet.⁷⁵

Certamente la considerazione del nostro vescovo, come è chiaro, ancora una volta è pienamente comprensibile a partire dall'esperienza pastorale. Dal suo atteggiamento di pastore che sa guardare alle persone e a ciò che alle persone è dato di vivere. Manca certamente una articolata riflessione teologica sullo statuto ecclesiale delle comunità della Riforma e sul peso delle differenze tra le confessioni cristiane. Tuttavia è decisamente rimarchevole il cambiamento di atteggiamento che la prospettiva pastorale impone. E proprio da questo si innescerà quell'incidente celebre che porterà Strossmayer a dover abbandonare la tribuna del Concilio prima di aver terminato il suo discorso.

PER UNA CONCLUSIONE

Il ripercorrere, pur per sommi capi, i discorsi tenuti da J.J. Strossmayer al Concilio Vaticano primo ci ha condotto, mi pare, a confermare la nostra tesi che la prospettiva originale del suo approccio sia quella pastorale, non evidentemente in un senso banalizzante o riduttivo, ma scoprendo invece come questa prospettiva lo abbia spinto a uno sguardo decisamente innovativo sulla vita della Chiesa del suo tempo.

E non a caso, circa un secolo dopo, sarà ancora la prospettiva pastorale, indicata con chiarezza da papa Giovanni XXIII⁷⁶ e confermata da papa Paolo VI⁷⁷,

⁷⁵ "Io penso che si dia tra i protestanti una grande moltitudine, che seguendo le orme di quegli uomini in Germania, Inghilterra e in America e andando inoltre nostro Signore Gesù Cristo merita che si applichino ad essa le parole del grande Agostino: Sbagliano, sbagliano, ma sbagliano in buona fede: sono eretici, eretici, ma nessuno li considera eretici" (Mansi 51, 75 C-D).

⁷⁶ Giovanni XXIII, *Allocutio in sollemni SS. Concilii inauguratione*, in EV 1, 26*.

^a fungere da motore per il rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II, e di cui possiamo in qualche modo vedere il vescovo Strossmayer come un anticipatore.

⁶⁹*, qui specialmente 55*.

⁷⁷ Paolo VI, *Allocutio secunda SS. Concilii periodo ineunte*, in EV 1, 133*-201*.